

IL NOSTRO 58
Lettera aprile 2013

SOMMARIO

NOTA DI INTRODUZIONE. *Questa “lettera” di ricordi e racconti del Concilio Vaticano II riporta tre informazioni sull’aprile del lontano 1963, ma –venendo ai nostri giorni – incontra due avvenimenti del Marzo 2013, di grandissimo rilievo: uno davvero molto bello nella Chiesa cattolica, e uno molto preoccupante nella nostra Italia. Nei prossimi mesi seguiremo con emozione questo contrasto, se continuerà a svolgersi, obbligandoci a riflettere sul significato di questa diversità impegnativa e problematica, o sui cambiamenti che potrebbero intervenire a mutarla: secondo le nostre speranze – ovviamente - con buone notizie “democratiche” nella Repubblica italiana e nell’Unione Europea; e non certo col ritorno di difficoltà, tensioni e ambiguità negli ambienti della Chiesa e, in particolare, in un Vaticano, dove una parte dei suoi dirigenti possono anche essere comprensibilmente sconcertati dal susseguirsi di novità tanto forti di costumi e di orientamenti pastorali e comunicativi.*

ANNO 1963

1. L’11 Aprile 1963, Papa Giovanni pubblica l’enciclica *Pacem in terris*.
2. Il 22 Aprile 1963, Papa Giovanni esamina 12 dei 17 Schemi previsti (484 pagine) e li fa inviare ai Padri, e dal 22 al 24 *alcuni laici e un gruppo di periti e alcuni Padri* esaminano primo progetto Schema 17, futura *Gaudium et Spes*
3. Nel corso di aprile, i dolori allo stomaco di Roncalli crescono. I medici di Papa Giovanni vedono sempre più grave il suo male e temono vicina la morte

ANNO 2013

4. Nel Marzo 2013, si svolge il Conclave che, alla quinta votazione, elegge Pontefice il card. Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, il quale assume il bellissimo e forte nome di Francesco.
5. Nel Marzo 2013, il nuovo Parlamento italiano risulta non disponibile a trovare al Senato i “numeri” per garantire la fiducia a Bersani, come richiesto da Napolitano. Il quale incarica dieci parlamentari, divisi in due commissioni, per vedere se riescono a concordare interventi “istituzionali” ed “economici”, in grado di risolvere quanto fin qui irrisolto al fine di poter far nascere un governo italiano in grado di affrontare le principali necessità politiche ed economiche.

1. L'11 Aprile 1963, Papa Giovanni pubblica l'enciclica *Pacem in Terris*.

Poco prima della Pasqua 1963, la pubblicazione di questa enciclica trova un consenso straordinario nell'opinione pubblica mondiale, non solo per l'argomento e la speranza con cui nel mondo si guarda alla pace, e per l'essere rivolta non ai soli cattolici ma a tutti gli uomini di buona volontà, e per l'apertura dei ragionamenti svolti per sostenere la pace come un diritto e un dovere, una possibilità e una convenienza. Era un testo firmato da Papa Giovanni e la credibilità di questo Papa era già al vertice per gioire e sperare bene con lui: due anni prima, un suo intervento diplomatico su Urss e Usa aveva preceduto di pochi giorni la "marcia indietro" delle navi russe con i missili sovietici diretti a Cuba. E nel 1963 l'Onu non ha ancora fallito quel mezzo secolo di guerre e dopoguerra che da allora abbiamo dovuto vedere svolgersi in troppi luoghi; guerre non generali, ma consistenti e scandalose, per poter mantenere vivo in noi l'entusiasmo con cui il mondo accolse l'Enciclica giovannea. I più dotti sanno dire ancora che questa enciclica resta uno dei testi religiosi ed etici più convinti e appassionati; si può citare il Kant del prezioso saggio sulla "Pace Perpetua", come archetipo di quasi due secoli più antico espresso al vertice dell'Illuminismo europeo, e la "Dichiarazione dei diritti umani" come espressione umanistica di un ordinamento giuridico internazionale, benedetto da un Pontefice che non ha paura di escludere la prassi della violenza e di fidarsi di libertà e dialogo, considerando più efficace la razionalità dell'uomo onesto, capace di prudenza e lealtà amichevole tra persone e tra popoli.

Certo, letta oggi, l'Enciclica, nelle sue cinque parti, novantuno paragrafi e settantatre note bibliografiche, è adeguata (anzi, ancora stimolante) nei principi e nelle motivazioni, ma risulta generica nelle norme strumentali, la cui carenza esprime il forte ritardo della nostra maturità internazionalistica, essendo troppo gracile l'elaborazione organizzativa del nostro ordinamento giuridico internazionale, che necessariamente dovrebbe essere assai più sviluppato su un piano "sovranazionale", sia negli organismi continentali, a cominciare dall'Unione d'Europa, e dalla stessa Onu, se vuole essere, come sarebbe da tempo necessario, un inizio di governo mondiale in grado di governare i problemi che gli Stati nazionali non sono in grado di affrontare con strumenti diplomatici e neppure le guerre riescono a risolvere, dato che esse stabiliscono solo le superiorità militari ma non gestiscono mai i dopoguerra, spesso più difficili per i vincitori che per gli stessi sconfitti, essendo ormai vero che le popolazioni sconfitte hanno meno da perdere delle popolazioni vincitrici, e senza vera pace, questa condizione oggi restituisce agli sconfitti una parte della pericolosità che la vittoria ottenuta un tempo si credeva potesse o sapesse cancellare per tranquillità dei vincitori militari, almeno per un tempo notevole. La stessa *Pacem in Terris* nulla dice di adeguato alla nostra condizione contemporanea circa le decisioni democratiche delle istituzioni sovranazionali, debolissime in Europa e arretrate e contraddittorie all'Onu, sia nell'Assemblea sia, ancor più gravemente, nel Consiglio di Sicurezza. I principi etici sono espressi in modo attendibile dall'Enciclica; essi hanno in seguito ricevuto un complesso straordinario di motivazioni sistematiche dalle

visioni pastorali elaborate dal Vaticano II per la maggiore istituzione mondiale (che, come si sa, è una comunità religiosa e non politica, ed è comprensibile che possa arrivare per prima ai livelli più vasti ed ampi, l'interiorità spirituale essendo per essa più prioritaria di quanto non sia in una comunità politica). L'Enciclica è spesso più avanti di molte posizioni elaborate (e comunicate) da singole autorità ecclesiastiche dentro società politiche nazionali e nei rapporti tra queste e organismi internazionali o sovranazionali. E le Conferenze episcopali, regionali, nazionali, continentali sono alle loro prime esperienze (quasi cessati da secoli i Concili regionali) esse hanno uno o due secoli di anzianità e si può dire che solo col Vaticano II si siano poste le basi per realizzare un rafforzamento e una espansione della Collegialità episcopale: è problema che si potrà sviluppare nel secondo mezzo secolo di ricezione e sperimentazione pratica delle novità del 21° Concilio (2013-2063, presumibilmente). Ma intanto la *Pacem in Terris* può ben fungere da testo elementare di formazione e di orientamento per le problematiche di coesistenza, certo di carità e comunione, delle molteplici comunità ecclesiali (locali, nazionali, continentali) viventi nella Chiesa universale nella piena collegialità di ogni nostro Vescovo con il Vescovo di Roma. Mistero di fede e carità proposto alla rete delle varie comunità, dai fedeli consapevoli del battesimo ricevuto, eventualmente sviluppato e confermato da ulteriori sacramenti e ministeri successivamente ricevuti nell'unità e maturità della unica Chiesa di tutti, a fermento e sanazione delle comunità politiche e sociali in mezzo alle quali vivono ed agiscono le comunità religiose con le loro tradizioni, preghiere, riti e costumi.

2. Nell'Aprile 1963 continua il lavoro conciliare sugli Schemi, da portare all'esame dei Padri alla apertura del secondo periodo.

Il 22 aprile papa Giovanni esamina 12 dei 17 schemi di costituzioni e decreti di cui si sarebbe discusso in Concilio all'apertura del secondo periodo nel prossimo autunno. Era desiderio del Santo Padre che i testi venissero diligentemente studiati e che le osservazioni fossero inviate entro il mese di luglio alla Segreteria generale per dare tempo alle Commissioni di preparare la propria Relazione per il Concilio. I testi preparati constavano di 484 pagine e comprendevano i seguenti Schemi: *De divina revelatione* (pp. 16); *De Ecclesia* (parte prima, pp. 48); *De B.Maria Virgine, matre Ecclesiae* (pp.36); *De Episcopis ac de dioecesium regimine* (pp.40); *De Ecclesiis Orientalibus* (pp.20); *De Oecumenismo* (pp.28); *De clericis* (pp.28); *De statibus perfectionis acquirendae* (pp.40); *De apostolatu laicorum* (pp.48); *De cura animarum* (pp. 128); *De sacrorum alumnis formandis* (pp.20); *De scholis catholicis* (pp.32).

La *Cronaca* di Caprile (*Op. Cit., Primo Periodo, p.410*), ci informa che, in una breve nota di accompagnamento, il card. Segretario di Stato comunicava che il "Santo Padre aveva attentamente esaminato tali schemi, proponendosi di riguardare ancora il materiale da sottoporre ai Padri". Tutto questo lavoro, la sottolineatura della attenzione del Papa, e soprattutto l'importanza finale che "sottoponeva" ai Padri il materiale prodotto, faceva parte – questa è la mia impressione – della strategia di

Papa Giovanni per cui il lavoro conciliare non poteva essere altro che di “tutti gli aventi diritto”, un grande e saggio impegno comunitario e collegiale degli eredi degli Apostoli, uniti attorno all’erede di Pietro, cioè dei Vescovi uniti al Vescovo di Roma. Vicende storiche hanno caricato il termine “collegialità” di qualche pericolo e di non piccola diffidenza tra molti dei più stretti collaboratori in Roma del Papa: non ci si deve scandalizzare per le fatiche che ci richiede la storia; è bene occuparsi con serietà ed equilibrio dei problemi che in essa si formano e ci fanno rischiare errori, deformazioni e controversie da cui uscire con gli approfondimenti opportuni e le fedeltà più sicure e complete.

Purtroppo, la salute di papa Giovanni si aggiunge alle preoccupazioni, costanti in lui, di ottenere tutto con pace e serenità: il convocatore del Concilio era ben convinto della necessità di “aggiornare” molte cose, nella direzione di una “riforma”, ma da ottenersi “in pace” e nulla andava trascurato per conservarla ed, anzi, accrescerla: crescendo e migliorando nella comprensione e nel rispetto del Vangelo sempre meglio conosciuto e più amato.

Tra il 24 e il 26 aprile 2013, si riunisce a Roma un gruppo di laici ufficialmente invitati per esaminare, insieme con i periti e con alcuni Padri, il primo progetto dello Schema detto inizialmente 17 (in seguito 13), denominato anche *La Chiesa nel mondo contemporaneo*: diverrà alla fine l’ultima grande Costituzione, denominata *Gaudium et Spes*, forse il testo più improvvisato, nella prossimità di scienze non ancora teologicamente filtrate e valutate, ma certo collegate a problemi umani urgenti, per cui un Concilio coraggioso non poteva lasciarli senza attenzione ed inquadramento. Lo slancio conciliare ci ha portato ad avvicinare anche queste più problematiche realtà. In futuro si potrà migliorare il lavoro impostato, ma il nostro studio del Concilio vede con ammirazione la disponibilità con cui, allora, ci si è posti a camminare anche in queste audaci direzioni.

3. Nel corso di aprile, crescono i dolori allo stomaco di Roncalli. I medici sono assai preoccupati. Ma il Papa non desiste dagli impegni. Morirà il 3 giugno.

15 aprile: “Dalla Pasqua sono uscito contento, ma di fatto malconco quanto al mio disturbo gastropatico. Lunga udienza col card. Testa: disturbi in continuazione da farmi pensare seriamente ai casi miei”. *18 aprile:* “S. Galdino mi ha recato oggi molte noci (Chiosa Capovilla:...dolori fisici, preoccupazioni di vario genere, notizie allarmanti... da *L’Ite missa est*, p.106). *28 aprile:* “*Cum infirmor, tunc potens sum.* Volesse il cielo che queste parole fossero l’indizio fra l’accoppiamento di qualche mio dolore col miglior successo di frutti spirituali”. *19 maggio:* Domenica dolorosa con vari episodi di vomito e spasimo. Ricevetti la S.Comunione in letto, piamente e soavemente. Nel pomeriggio parecchi episodi di acuto dolore, La sofferenza mi diventa sempre più grave e di difficile sopportazione. Un consulto dei due professori Valdoni e Mazzoni sta preparandomi un trattamento decisivo per il mio stomaco. Sarà necessario un mio sforzo per adattarmi. Gesù mio misericordia. *20 maggio.* Caro Santo mio Bernardino. Colla dolcezza del tuo ricordo mi hai recato parecchi segni di continuazione di un grande dolore fisico che non mi lascia e mi fa

grandemente pensare e soffrire. Per la terza volta mi accontentai della S. Comunione ricevuta in letto, invece che godermi la celebrazione della S. Messa. Pazienza, pazienza”.

DOPO QUESTI RICORDI DEL 1963 **VENIAMO AGLI AVVENIMENTI DEL 2013**

4. Il 13 marzo 2013, alla quinta votazione, il Conclave elegge Vescovo di Roma Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, il quale per sè sceglie come nome di Pontefice, per la prima volta, quello di Francesco.

Dal termine del pontificato di Benedetto XVI, volontariamente fissato alle ore 20 del 28 febbraio, nemmeno due settimane sono trascorse per avere l'elezione di Jorge Mario Bergoglio a Francesco I. La prima cosa che è stata subito chiara è che, davvero, il precedente immediato – cioè la “rinuncia” compiuta volontariamente da Benedetto XVI – ha avuto una grande influenza su molte delle cose avvenute, con questa “successione”, al vertice della Chiesa cattolica.

Per loro evidenza, per continuità e coerenza di gesti e parole di Francesco I, e anche per il contesto (comportamento di cardinali, coinvolgimento di popolo romano, attenzione dell'opinione pubblica e dei mezzi di comunicazione, commenti di vaticanisti e osservatori religiosi), tutto questo insieme di parole e gesti, ci ha convinto che un grande “cambiamento” si delinea nella Chiesa cattolica.: il rapporto Papa-Curia non può continuare ad essere quale pure esiste da gran tempo. Esso è ora giudicato, da troppi nel mondo, più demolitore che conservatore. Ed invece il Vescovo di Roma va conservato, deve poter funzionare anche nel futuro, nella sua autorità di indirizzo e sostegno della grande, plurale, evolutiva “istituzione-comunionale” che è la Chiesa Cattolica. E' necessario, se questa vuole continuare ad essere possibilità attraente e richiamo tenace dell'unità del Cristianesimo nel mondo e nella storia. *Rebus sic stantibus*, non è però più possibile che un “italiano” sia successore di Pietro, come per secoli è stata “regola senza interruzione”; e neppure sia un “europeo”, come sono stati i due ultimi pontefici, pur notevolissimi. Ed è giusto, e addirittura cosa già sapientemente “graduata”, che il nuovo papa, dopo Wojtyła e Ratzinger, anzi dopo la svolta volontaria realizzata con la “rinuncia” di quest'ultimo, sia quel Jorge Mario Bertoglio, che già all'elezione di Ratzinger era risultato secondo. E forse Ratzinger fu primo per evitare che papa divenisse un italiano, giudicato già in quel Conclave troppo espressivamente tale. E se anche questa volta un italiano, valutato bravo ma molto italiano, alla fine fosse risultato più eleggibile dell'italo-argentino Bergoglio, i cardinali in questo Conclave avevano già potenzialità “asiatiche” molto interessanti, verso cui voltarsi e costruirle maggioritarie. Anche mezzo secolo fa, quando la sorpresa Roncalli si manifestò essere una “transizione” che però indicava un Concilio, a Roma si pensò sì di poterlo guidare con mano romana: ma il contesto generale, ormai potentemente europeo e mondiale della Chiesa cattolica, ben interpretato dal “potere petrino” del mite ma determinato Roncalli, e dal diplomatico ma leale Montini, produsse il Vaticano II, un

passo lungo e dovuto, dopo il Vaticano I. Il grande lavoro preparatorio, durato quattro anni e profondamente “romano”, fu altrettanto profondamente rielaborato: e in tre anni gli Schemi preparati (circa 70) furono diminuiti di numero e accresciuta la loro qualità, secondo volontà e pensieri di una stragrande maggioranza di Padri Conciliari. Furono 16 i documenti approvati e promulgati come Atti del Vaticano II, 21° concilio ecumenico della Chiesa Cattolica: ed è su questa sua sintesi dottrinale e pastorale che la Chiesa cattolica si fa oggi conoscere e valutare nel mondo reale e storico.

Lentamente, con sapienza che sa servirsi anche di ritardi sgradevoli a molti dei suoi figli, la Chiesa cattolica è avanzata col suo passo, secondo la sua Tradizione, evolutiva e non uniformistica, capace di una unità che apprezza sintesi e cerca equilibri, fedele all’amore che conosce e alla verità che ha ricevuto e testimonia. Quest’anno, prima del Conclave, i cardinali convenuti a Roma da tutto il mondo, hanno potuto fare incontri e confronti anche inusuali, certo aiutati dal fatto che non si cominciava con un funerale. Ma le motivazioni del passo compiuto da Ratzinger, pur gestite con grande stile e responsabilità, avevano posto sul tappeto un problema solo parzialmente personale (età e condizioni di salute), ma più esplicitamente di struttura: non si poteva prescindere dagli episodi “di governo” che si erano succeduti in Vaticano, e l’indicazione venuta da Benedetto XVI richiedeva si impostasse una cura seria.

Cinque votazioni dicono che un certo confronto si è avuto al riguardo, ma i due terzi raggiunti rapidamente sul nome che anche otto anni fa fu così seriamente considerato da arrivare secondo dietro un europeo molto apprezzato anche in Italia, di casa da gran tempo a Roma, segnato come era da una presenza giovanile e innovatrice in Concilio, ma poi divenuto desideroso di recuperare (come molti a Roma, se appena fosse stato possibile), le posizioni scissionistiche lefevrine. Benedetto XVI era stato, dunque, un riformista moderato, globalmente, anche un conservatore responsabile. Eppure, è proprio Ratzinger, con la sua scelta di rinuncia al pontificato, ad aprire uno spazio così grande, ad una riflessione pastorale sulle esigenze di efficacia e di rappresentatività culturale del governo concreto Vaticano (oggi la cosiddetta *governance*, “*maneggio o tutela del governo*”): da produrre rapidamente il risultato di un papa argentino, cioè latino-americano, dal continente oggi con le popolazioni cattoliche più numerose, sostenuto anche dalla pattuglia di cardinali statunitensi, che a Roma avevano cominciato anche a fare rumore con conferenze stampa, docilmente abbandonate dopo un semplice richiamo. Per la prima volta, il papa è del “nuovo mondo”, se guardiamo alla storia e “preso dalla fine del mondo” se guardiamo alle distanze geografiche.

Sul nuovo papa e sul suo passo personale, tutto è stato chiaro dal primo contatto. Innanzitutto quel nome Francesco, con la sua attenzione ai poveri e la devozione alla povertà. Dei nove nomi o titoli con cui un Annuario Pontificio presenta il Papa (1. Vescovo di Roma, 2. Vicario di Cristo, 3. Successore del principe degli Apostoli, 4. Sommo Pontefice della Chiesa Universale, 5. Patriarca d’Occidente, 6. Primate d’Italia, 7. Arcivescovo e Metropolita della provincia romana, 8. Sovrano dello Stato della Città del Vaticano, 9. Servo dei Servi di Dio), accuratamente Francesco I, ha

usato solo il primo, quello di Vescovo di Roma (e lo stesso ha fatto per Ratzinger, non chiamato Papa Emerito, ma Vescovo Emerito di Roma). Attenzione ecumenica non da poco, come ecumenico (oltre che diplomatico) è stato il saluto subito inviato al Rabbino in Sinagoga, all'Ulema della Moschea islamica. Insistenze e confidenze varie, sue o riportate, sui "poveri" hanno avuto un valore programmatico circa il riferimento a quel Francesco (fin qui, non penso a trascuratezza dei pontefici precedenti, ma a una soggezione generale, che solo circostanze urgenti permettono di superare). Poi foto e aneddoti sull' Arcivescovo di Buenos Aires che viaggia su autobus cittadini, poi anche a Roma il giovedì santo va a dir messa in un carcere minorile e vi bacia i Piedi di detenuti (due detenute): poi un sobrio colloquio con il Vescovo Emerito di Roma in ritiro a Castel Gandolfo, e tutto quello che illustra e conferma una situazione e un'intenzione, della persona certamente, ma – mi sembra ragionevole pensarlo – anche di molti degli elettori. E ottima e di gran peso è anche, se durerà, la decisione del vescovo di Roma di non abitare più nei palazzi della tradizione monumentale vaticana (oramai più "museale" che educativa e pratica).

Naturalmente i problemi culturali e giuridici che Francesco I dovrà affrontare (e sperabilmente risolvere piuttosto bene) richiederanno non poco tempo, ma confido, in coerenza al gran numero di sorprese positive ricevute gratuitamente, che questo secondo tempo dei primi 50 anni dal Concilio, ci promette altri 50 anni, ravvivati nelle novità di mezzo secolo fa dalle novità ricevute negli ultimi due mesi. Potrebbero essere sorprese e gioie non minori, perchè l'accumularsi di esperienze e informazioni è uno dei modi migliori, più educativi e persuasivi, per cambiare culture e comportamenti che meritano di essere incalzati e allontanati da decisioni esemplari che parlano da sè, tutti i giorni, specialmente e democraticamente, con la gran forza della quotidianità e normalità .

Molte delle scelte etiche cristiane non sono condivise, né praticate da, un gran numero di fedeli abbastanza "messalizzanti" (né tutti i bambini e le bambine che pure "fanno la prima comunione", sono poi assidui nella seconda, terza, e così via... Nè i matrimoni in Chiesa sono poi più "fecondi" delle "coppie di fatto", nè tanto più solidi e durevoli quanto a convivenza, né più generosi nella cura reciproca di situazioni difficili o faticose. Ma non mi pare realistico pensare che un vincolo legale-statale o concordatario disponga di una suggestione etica impegnativa (con quello che si pensa della autorevolezza dei dati di legge a fronte dei comportamenti personali realmente sentiti): forse è tutta la serietà intrinseca della esperienza religiosa che può sostenere i vincoli degli affetti, se questa serietà ha saputo attraversare preadolescenza e giovinezza e si è esercitata dentro una certa conseguita maturità culturale e un sufficiente dialogo intergenerazionale, oggi possibile solo se apprezzato e coltivato in entrambe le direzioni. Sacerdoti e laici, e più in generale, uomini e donne, non esclusi ragazzi e ragazze capaci di confrontarsi oltre i confini delle più abituali e coltivate comunicazioni, hanno tutti da imparare e insegnare qualcosa gli uni agli altri. E anche qui i confini nazionalistici, localistici, e le appartenenze religiose dipendenti esclusivamente dalla nascita, sono argini formativi debolissimi rispetto a facilità e violenza delle comunicazioni a go-go, casuali, e così terribilmente presenti negli strumenti comunicativi odierni meravigliosamente accessibili a tutti, senza che

ancora si disponga di occasioni formative in grado di valorizzare bene questo tipo di ricchezza collettivamente conquistata e commercialmente iperaccessibile. Con responsabilità evidenti per ogni tipo di magistero, laico o religioso, nessuno escluso se dispone di qualche esperienza e capacità di buoni risultati responsabilizzanti.

Certo la società italiana ha ritardi generali, molto forti anche tra i fedeli della Chiesa tra noi prevalente per antiche vicende storiche: ma il nostro bisogno fortissimo di recuperare il tempo perduto sulla strada delle consapevolezze plurime e realistiche (difficili da percorrere se vi è carenza oggettiva di politicITÀ e di statualità), potrebbe anche esplodere – come avveniva in secoli passati – con avanzamenti sociali non del tutto omogenei quanto a storie politiche di Stati e Regni, o di protagonisti sociali, grandi conventi o piccole città, poderi o parrocchie, imprese artigiane o commerciali, scuole o caserme... Vedremo cosa buttano i passi in avanti in corso sul piano ecclesiale, e che cosa sapremo recuperare sul terreno dolentissimo del ritardo politico che affligge l'Italia e, sotto altri aspetti, l'intera Europa.

5. Nel Marzo 2013 la situazione della politica italiana non ha visto avviarsi miglioramenti apprezzabili. Eppure i problemi economici restano pesanti e pericoli ulteriori sono forti attorno a noi. E quelli politici restano tali soprattutto dentro di noi. Ma la politica è ancora più contingente della economia e novità positive sono sempre possibili...

In questo mese non ho visto miglioramenti politici apprezzabili da un punto di vista generale. Bersani che, per la mia severità ed esigenze convinte, ho giudicato il migliore dei tre leader sostenuti dal voto popolare (oltre a Bersani, Grillo e Berlusconi), si è comportato bene riconoscendosi il più forte, in quanto aveva problemi solo in una delle due Camere, e anche nella seconda stava meglio degli altri due in quanto a integrazioni da trovare. Ma purtroppo (come si è visto per tutto marzo) è stato non poco leggero nel sottovalutare la difficoltà di ottenere le necessarie integrazioni per disporre di fiducia anche al Senato. Se gli elettori avessero sostenuto di più Monti, Bersani i voti necessari li avrebbe trovati di sicuro: ma, così, avrebbe dovuto fare un discorso più complesso. Io – mi sarebbe piaciuto avesse detto Bersani - che ho vinto più di tutti voi, ho ancora bisogno, per governare questo paese (come l'Europa e la cruda verità esigono), di una convergenza in grado di garantire all'Italia il cambiamento di cui essa ha necessità. Non comincio certo a cercarla, chiedendo udienza a Berlusconi, perchè questo leader mi pare di conoscerlo bene in quanto sono anni che l'abbiamo visto all'opera: è il capo di una destra, che egli guida in modo tale che a me pare ci si possa alleare solo in situazioni disperate, o quasi disperate. Sinceramente preferisco cominciare da chi conosciamo meno, e con i quali mi pare di avere in comune alcune esigenze di cambiamento. Ma, sinceramente, forse è poca cosa e quindi dobbiamo incontrarci seriamente, con metodi sicuri per entrambi, io e Grillo, i miei parlamentari e i suoi, perchè non bastano i leader, ci vogliono anche parlamentari consapevoli della situazioni reali e in certa misura concordi nel definire il necessario, e perseguirlo. Prendiamoci il tempo che ci vuole a misurare situazioni e possibilità, ma vediamo di non perderci troppo tempo, perchè

tante cose incombono, raggiungendoci da un passato in cui molti di noi abbiamo sbagliato, in definitiva troppo per continuare. Se questa discussione per decidere insieme il cambiamento necessario, non desse buoni risultati, dovrei cercare un'altra strada che – lo dico forte e subito – a me piace molto meno: fare un governo con Berlusconi a me non piace, come anche lui dice che non gli piace farlo con noi della sinistra, ma la minestra che è in tavola è questa. Noi del Pd non abbiamo problemi a Montecitorio perchè la “porcata” creata dal centrodestra questa volta ha funzionato per noi; ma è una porcata che ora non funziona per niente e nessuno, se noi non ci mettiamo d'accordo con voi del M5S; se insieme potremo cercare il cambiamento necessario, porremo fine alla “porcata”: insieme cambieremo anche questa legge. Per i posti poi discuteremo, ma prima discutiamo del programma e solo dopo il primo accordo (le idee), cercheremo e troveremo il secondo (i responsabili negli incarichi), scegliendo il meglio che ci riesca, e pronti a sostituire chi non ottenga i risultati proposti, sia dei nostri (pd) sia dei vostri (M5S).

Qui mi posso fermare –avrebbe dovuto dire Bersani-. Ma se non ci mettessimo d'accordo, noi pd e voi M5S, io dovrei esercitare la mia responsabilità e consulerei di nuovo il mio pd, perchè mi sembra giusto sia il mio partito a decidere se debbo adattarmi a un secondo giro, meno gradito, dato che quello di prima scelta, con voi, non si è potuto concludere. Se fossi di nuovo designato, io cercherei di vedere che cosa delle necessità italiane si potrebbe mettere in cantiere, con un accordo decente con la destra che, lo vedo, è tuttora in maggioranza raccolta dietro Berlusconi. E se non fosse possibile nessun accordo? La Costituzione della Repubblica sarebbe, credo e spero, quella che c'è adesso, e ci sarebbe un presidente che vedrebbe lui a chi dare il governo da fare: ma per lui non esisterebbe il settembre bianco, e anche questo potrebbe contare, per tutti, nella riflessione e nella valutazione delle cose.

Purtroppo Bersani non è stato così svelto e deciso da fare, all'incirca, o magari anche più chiaro e accattivante, un discorso simile: il tempo passato ha lasciato troppi punti sospesi nel vuoto e Napolitano ha fatto quel che poteva per andare più avanti, ma credo anch'io che non si possa fare molta strada con le due Commissioni di saggi trovati e poi inciampati e alla fine esautorati (così sento stia succedendo, mentre scrivo queste righe. Il problema che viene all'odg è quello di eleggere un Presidente della Repubblica. Pensateci tutti bene, voi che parteciperete alla Assemblea competente. Eletto il nuovo Presidente, ogni gruppo parlamentare pensi ancora di più chi dovrà indicare in vista di ricevere l'incarico di provare a formare un governo che ci governi. Ha ragione anche Franceschini a dire non si possono sempre scegliere i nemici (e che la pace si fa con loro, l'ammetteva anche Begin in Israele...). Il pd resta in prima fila, perchè ha il controllo della prima Camera, e Bersani o Renzi, o qualcuno di chi partecipò alle primarie, o chi vorrà decidere l'Assemblea del pd, votando e anche andando a un ballottaggio se opportuno tra i due più votati (due o tre giorni bastano, prendete esempio dai cardinali che hanno avuto sulle spalle problemi non meno gravi). Auguri, e naturalmente ricordate tutti che il nuovo presidente non avrà i limiti del “semestre bianco” .

Quanto a noi, del “Nostro peculiare 58”, continueremo a interrogarci come mai siamo in ritardo così grave sul piano civile. Qualche stimolo alla riflessione, a me sembra, si può trovare anche nell’allegato a questa lettera. Ci risentiremo ancora, maggio è qui che arriva. Se avrò ancora la buona salute che mi sento, le lettere mensili di maggio e di giugno spero proprio di inviarle puntualmente agli amici del Nostro 58, che qualche soddisfazione l’abbiamo ricevuta. Arrivederci, Gigi Pedrazzi.

Allegato alla lettera di Aprile 2013

In febbraio, ricorrendo il centenario della sua nascita, ho avuto occasione di ricordare la figura di Dossetti in varie sedi. Ho parlato a Marango (Venezia), invitato da una delle comunità che seguono la Piccola Regola di Dossetti; al Comune di Reggio Emilia, insieme al sindaco di Reggio e a quello di Bologna, sul tema “Dossetti e le città”; alle Acli di Bologna, invitato dal circolo Giovanni XXIII, sul tema “Dossetti uomo e cristiano”; al Liceo Fermi di Bologna, in occasione della proiezione di un documentario di K. Stanzani: “Sentinella, quanto resta della notte?”; e, in modo per me particolarmente impegnativo, nel Consiglio Comunale di Bologna, insieme al Sindaco di Bologna, alla presidente del Consiglio Comunale, e a Roberto Villa, che ha raccolto in volume e commentato i discorsi consiliari di Dossetti nel biennio della sua esperienza bolognese (1956-58). Riproduco qui il testo da me consegnato al Comune di Bologna, per la prevista pubblicazione insieme agli altri tre interventi della cerimonia. Un testo più breve di questo è però pubblicato anche dagli amici del Mulino sulla omonima rivista. Mi scuso, non solo per la lunghezza complessiva di questa lettera e del suo allegato, ma anche della pluralità degli argomenti accostati, certo discutibilmente. Perdonate l’amico Gigi Pedrazzi e la sua loquace senilità, davvero troppo presa dai bei ricordi....

Ho osservato Dossetti, ho ascoltato Lercaro

Ringrazio il Comune di Bologna, e la sua amministrazione, per aver invitato anche me a questa cerimonia promossa in ricordo della presenza di Giuseppe Dossetti nel nostro Consiglio comunale. Fu esperienza politico-amministrativa breve, ma molto importante, come abbiamo inteso anche dalle puntuali riflessioni storiche dell’amico Roberto Villa. Campagna elettorale e presenza di Dossetti nel nostro Consiglio comunale si estesero solo per due anni: dalla primavera del 1956 a quella del 1958, ma influirono molto, e a lungo, sulla vita di Bologna. Ebbero conseguenze profonde anche nella storia personale di Dossetti, soprattutto per avere saldato in una franchezza totale la relazione di “obbedienza-indipendenza” tra il semplice, grande cristiano Dossetti, e il suo schietto e libero vescovo Lercaro. Lo vedremo più avanti.

Quest’anno il centenario della nascita di Dossetti si celebra in molte sedi della vita italiana, civile e religiosa, e Bologna vi occupa un posto particolare e intenso. Dossetti è stato, certamente, una figura molto importante, sia della nostra vita politica sia di quella religiosa. E’ l’unico italiano che ha avuto due ruoli fortemente incisivi, uno nell’Assemblea Costituente, svoltasi dal giugno ‘46 al dicembre ‘47; e uno, quasi altrettanto notevole, al Concilio Ecumenico Vaticano II, a Roma dall’ottobre ‘62 al dicembre ‘65. Proprio il “periodo bolognese” operò una saldatura,

problematica ma intensissima, tra le due grandi vicende, così coerenti e così espressive della sua intera e profonda originalità personale: sempre trasse idee forti dalla sua grande fede cristiana e dalla sua serissima e costante attenzione alla storia, e quindi anche alla politica in tutte le sue inevitabili dimensioni (locali, nazionali, internazionali). Dossetti aveva grandi qualità comunicative per partecipare generosamente e con successo alla vita pubblica, e la sua visione profonda dei fatti storici lo portava a intercettare le parabole di più lunga durata e di maggiore significato, sia popolare sia istituzionale. Si vide ancora una volta, da monaco e in età ormai anzianissima, nella tenace difesa della democrazia italiana e della sua Costituzione, quando Berlusconi e Lega Nord attaccarono la nostra Repubblica, molto indebolita da decenni di declino etico e politico; così Dossetti venne ad essere di fatto uno dei pochi politici italiani con una presenza significativa nella nostra vita pubblica per non meno di mezzo secolo, perchè quasi cinquant'anni corrono da Resistenza e Costituzione ai conflitti dolorosi e mortificanti esplosi già vent'anni fa (e purtroppo ancora in corso).

Come in questi giorni ricordiamo, Dossetti, nato nel 1913, cominciò le scuole elementari mentre avveniva la marcia su Roma e il governo italiano passava a Mussolini e l'Italia al Fascismo. Crescendo, certo anche per giusti e sapienti influssi familiari e locali, Dossetti si è sentito divenire profondamente antifascista. Oserei dirlo il cattolico italiano più convinto della necessità di questa opzione formativa, ai suoi occhi ormai obbligatoria nel corso degli anni 30, che vide sciaguratamente concludersi nella alleanza dell'Italia con la Germania nazista e purtroppo anche con l'importazione italiana delle leggi antiebraiche: anche per consapevolezza sulle origini della fede cristiana, Dossetti è uno dei cattolici che giudica impossibile, o, se no, particolarmente scandaloso, essere cristiani e antisemiti. Dossetti seppe elaborare una propria formazione, profondamente autonoma dal regime politico esistente in Italia durante il ventennio della sua giovinezza: personalmente, dopo gli influssi familiari, ricevette altri stimoli di esperienze cristiane educative, bibliche, filosofiche e sociali, circolanti in ambienti cattolici, popolari ma anche altamente riflessivi, da Cavriago a Reggio Emilia, da Bologna a Milano, e svolse sue esperienze, scientifiche in senso proprio, illuminate da studi giuridici, di per sé capaci di sottili equilibri (li rivedremo, decenni più avanti, favorire passaggi originali anche in Urss, nei tempi evolutivi di Gorbaciov). Partecipò alla Resistenza, accettando la responsabilità di guidare il Comitato di Liberazione nella sua Reggio, ove rappresentava il partito democristiano ancora clandestino; questo lo portò, dopo la Liberazione e la fine della guerra, ad essere subito cooptato, praticamente quasi sconosciuto, al vertice della Democrazia Cristiana, divenendovi vicesegretario; e qui contribuì a caratterizzare in senso repubblicano base e quadri del "partito", che ottenne si pronunciassero in un referendum interno, precedente il 2 giugno di alcuni mesi, d'accordo (e questo fu importantissimo) con il leader De Gasperi che, simultaneamente, volle definito libero, nella delicata questione istituzionale, il voto di coscienza degli "elettori democristiani": compromesso fondativo di un equilibrio sapiente volto a caratterizzare il progetto democristiano e la successiva storia italiana come un mix di propositi di rinnovamento generale e di ricordi sentimentali ottocenteschi.

Al termine della guerra mondiale, accettate con qualche riserva, nascita e propria appartenenza ad un partito repubblicano, esplicitamente detto “della democrazia cristiana” (formula confessionistica che Dossetti giudicava ambigua e pericolosa per Chiesa e Stato), fu tra i primissimi a pensare e comprendere la “globalità” mondiale e le sue dimensioni e rilevanze, produttive e comunicative; giudicò con severità i limiti e le insufficienze, culturali e politiche della “guerra fredda” successiva alla fine dell’alleanza antinazista; cercò di resistere alle distorsioni introdotte nei pensieri e nelle esperienze di Stati e partiti, a Est e Ovest, non esclusi i rispettivi gruppi sociali variamente motivati nelle loro opere direttive conflittuali, purtroppo largamente fittizie nella universalità etica che pretendevano di rappresentare mediante democrazie più competitive che complementari, autodefinitesi “popolari” e “liberali”, con forzature ideologiche tutte in qualche misura pericolose a fronte di situazioni nuove e profondamente problematiche, poste in essere da una “unità non sufficientemente pensata” del mondo, reso però *uno*, come mai prima, per i nostri modi di lavorare, commerciare, comunicare.

Una singolare ampiezza di pensiero storico e sociale, generatasi in una coscienza fin dall’inizio “consacrata interiormente” nella fede cristiana, mediante una interpretazione di fatto modernissima (ma canonicamente accurata), che sintetizzava Tradizione e Attualizzazione, in genere piuttosto separate tra i cristiani. Nella visione di Dossetti, che al riguardo ebbe anche contatti e analogie di ricerca con Gemelli e Lazzati, si presentava, invece, unitaria ed esigente in entrambe le direzioni, sapendo guardare (e valorizzare) il passato più glorioso e il presente più problematico. Tutto questo fu vissuto in una urgenza drammatica, come conobbero gli anni dal 1938 al 1946 (che per lui andavano dai 25 ai 33 anni d’età), i quali lo videro attraversare un’esperienza storica e conseguirvi un successo politico personale, insieme “dotto” e “mondano”, “interiore” e “pubblico”, che a me pare essere stato, se non unico nel nostro dopoguerra, a un vertice di intensità, qualificazione e riconoscimento, tanto nella vita civile come in quella ecclesiale, allora fortemente intrecciate a tutti i livelli, dai parroci al Papa, dagli operai agli intellettuali, dai militari ai liberi professionisti, nel passaggio da un partito unico nazionale a una società di molti partiti, con riferimenti in continenti lontani da un’ Europa, collassata tra Usa e Urss e in via di perdere tutte le antiche colonie.

Insieme al giovanile Mulino, nato con i miei compagni di scuola e di università, di 12-15 anni più giovani di Dossetti, vivemmo il 1951 come “la fine del dopoguerra” e, per noi, data di ingresso nelle responsabilità professionali postuniversitarie, intrecciando in una rivista di cultura e politica le due dimensioni prevalenti attorno e dentro di noi. Parecchia fortuna e qualche merito ci consentirono di sviluppare il Mulino come una piccola casa editrice che cercava una via capace di vivere nel mercato, comparando dopo Laterza liberale (attorno a Croce) e dopo Einaudi di sinistra (forte con Gramsci), gestendo noi, storici, filosofi e giuristi appena laureatisi, una casa editrice pioniera di Scienze sociali e politiche, allora minoritarie nelle università italiane. La chiarezza di questa formula, che ci aiutò ad affermarci sul piano commerciale, era espressione di una certa generosità e originalità politica, con cui davamo priorità, non ai nostri “concorsi”, ma ad una integrazione culturale

sentita necessaria per un paese che volevamo divenisse democratico e moderno. Per questo obiettivo, ammirammo anche una rivista giudicata bellissima tra le molte in circolazione: “Cronache Sociali”, ben più di noi testata politica militante, per le capacità culturali e le funzioni partitiche di Dossetti, e tanto più rappresentativa per quel suo cattolicesimo politico, totalmente laico e modernissimo (non a caso più anglosassone, keynesiano e rooseveltiano che europeo), a prova che lo Stato pontificio poteva dirsi davvero finito in Italia. Punto fermo e comune nel pluralistico Mulino e affinità allora inconsueta con l’americanismo, molto notevole nella cultura elaborata dalle edizioni del Mulino.

Anche sul primo numero di “Cronache Sociali”, con ammirazione e consenso avevo letto pensieri che in politica esprimevano una identità “antifascista”, che pure al Mulino era nostro “ricordo” indimenticabile degli anni di Liceo; ma anche noi già balbettavamo quel “postfascismo” che sentivamo più necessario nei “programmi” nuovi, che pensavamo di cercare nella scienza più che nelle ideologie ricevute in eredità, più di casa negli studi (anche all’estero), che nei partiti, allora davvero importanti nel nostro carissimo paese, ma con troppi dubbi quanto a qualità aggiornate e aperte al futuro. E se Dossetti ci piacque molto, lo avvertivamo sostanzialmente isolato, proprio in parole come quelle, fascinose ed elitarie, lette nel primo numero di “Cronache Sociali”:

“Un nuovo giornale è segno di una grande responsabilità. Chi onestamente dà vita a un giornale compie un atto di stima verso gli uomini, perchè riconosce la necessità di aprire con essi un colloquio, e si assume l’impegno di portare in quel colloquio i valori necessari per risolverlo in una comprensione e collaborazione virile...Nel dare vita a “Cronache Sociali” noi affermiamo un rispetto senza condizione per tutti gli uomini, e le opinioni che di loro crediamo errate, e gli stessi errori della loro vita desideriamo conoscerli, prima che come luoghi di combattimento, come nostri personali dolori (*Anno I, 30 maggio 1947*).

Terminata l’università, e dopo due-tre anni in cui diversi di noi fummo a Napoli borsisti all’Istituto Storico di Croce, nel 1951 –mentre Dossetti già si ritirava dalla vita pubblica e veniva a Bologna per aprirvi quel Centro di Documentazione in Via San Vitale che nelle scienze religiose e in storia del cristianesimo diventerà famoso in Europa-, nacque anche il nostro Mulino, cominciando le sue pubblicazioni, simbolicamente, il giorno 25 aprile, e di lì a pochi anni (tra inverno 1955 e 56), scoprimmo che Dossetti ci leggeva con interesse e venne a visitarci in redazione, con l’intenzione di trovare almeno un “indipendente” che, del gruppo del Mulino, accettasse di entrare nella “lista Dc” con cui Dossetti avrebbe partecipato alle elezioni amministrative bolognesi della primavera 1956.

Della mia “testimonianza” su Dossetti nel Comune di Bologna, questa sua visita al Mulino, viene ad essere il primo paragrafo, di cui dirò brevemente l’essenziale. In primo luogo, noi l’accogliemmo con una certa sfrontatezza polemica: “ci parli del Sillabo”, disse uno di noi, il laico liberale Matteucci, gentilissima persona, ma sempre desideroso di chiarezza, specie dopo che Dossetti aveva spiegato la ragione all’origine della sua visita, non priva di stupore per noi. Aveva identificato con sicurezza il nostro “pluralismo” di tradizioni politiche e apprezzate le “correzioni”

che vi stavamo portando: i vostri “cattolici”- ci disse Dossetti - non sono “clericali” e vedono il “temporalismo dei clericali” come un atteggiamento pericoloso per l’identità cristiana più ancora che una offesa alle convinzioni dei laicisti; siete liberali e non liberisti, e pensate che il mercato, importante, debba essere però disciplinato con regole sagge e severe; avete grande interesse per la società russa (e la sua storia e cultura), criticate molti aspetti della attuale esperienza sovietica, ma senza escludere sue mutazioni correttive nel futuro: anzi, le sperate possibili con grandi svolte nel “socialismo realizzato”: un tale sviluppo non lo prevedete sicuro, come fa il mio amico La Pira, ma non lo escludete...”

Si discusse a lungo di tante cose (era allora, ancora, un’abitudine diffusa e molto praticata), e, alla fine di esaurenti colloqui, la redazione –ai voti, come era suo uso - non si oppose a che Dossetti indicasse uno del Mulino, che avrebbe potuto accettare personalmente l’invito, se una tale esperienza lo interessava. Dossetti fece il mio nome, ma subito precisò: “Tieni però presente che io non diverrò sindaco e tu non sarai assessore, perchè noi perderemo. Sarà un confronto interessante e lo credo positivo per tutti in città, utilissimo per il clima che si creerà. La Dc, e anche il Cardinale che mi ha chiesto di impegnarmi nella elaborazione del “programma” e nella formazione della “lista”, non credono che noi *di sicuro perderemo*. Ma si sbagliano, questo è inevitabile”. Avevo 29 anni e il carisma di Dossetti mi aveva colpito, e fui contento di accettare il suo invito, non preoccupato della previsione di sconfitta: qualcosa avrei comunque imparato. Più avanti tornammo sull’argomento “perchè e come saremo sconfitti”, e vi imparai molte cose; mi pare giusto riferire, oggi, soprattutto quanto aiuta a conoscere quel tempo e a capire fede e pensiero di Dossetti e spirito e coraggio di Lercaro.

“Ero venuto a Bologna – mi raccontò un giorno Dossetti -, considerando a Rossena conclusa la mia esperienza politica nazionale, perchè sapevo che qui avrei trovato in arrivo Lercaro, e per i miei progetti di lavoro culturale su Chiesa e Cristianesimo, storia e impegno pastorale, la figura di Lercaro pensavo fosse la più idonea per esercitare la funzione magisteriale di cui pensavo fosse necessario un controllo episcopale, per me e i progetti di studio collettivo cui pensavo, non politico, ma del tutto privato, se pure condotto *in facie ecclesiae*, e prezioso quel coinvolgimento di attenzione, consapevole e cordiale, che pensavo possibile ricevere da lui, ‘come da un padre’. Gli avevo esposto per esteso le mie intenzioni – precisò Dossetti -, e la natura delle scelte che pensavamo di compiere come gruppo di studio in via di costituirsi qui a Bologna, finalizzato allo sviluppo di scienze religiose di cui in Italia mancavano esempi laicali dal tempo della liquidazione delle Facoltà teologiche, ed erano esili gli strumenti di lavoro come biblioteche specialistiche adeguate di consistenza e livello”. Questo mi chiarì Dossetti, nelle conversazioni personali che intrecciammo (prima delle elezioni), io per capire meglio le sue finalità qui localizzate, e lui anche per conoscere di più i nostri progetti di studi e ricerche, collocati nel Mulino e in un Istituto Cattaneo che il nostro gruppo aveva fondato per condurre in autonomia studi e ricerche sociali e politiche, parallelo alla Società editrice il Mulino, ma del tutto indipendente rispetto alla proprietà di Rivista e Casa editrice, della quale eravamo di fatto gli unici lavoratori, ma non i proprietari, né i finanziatori, coincidenti con la

proprietà del giornale locale storico bolognese, “il Resto del Carlino” (allora usciva come “Giornale dell’Emilia”). Dossetti si compiacque, con non poche risate, della nostra fantasia giuridica e dello spirito di collaborazione sperimentato tra “industriali e intellettuali”, con rispetto reciproco, e mi chiese di poter leggere i nostri Statuti e accordi, che gli parvero ben fatti e opportuni, dei quali non poco si compiacque (e essi risultarono validissimi anche quando, otto anni dopo, si dovettero sciogliere consensualmente, per stare in piedi per conto proprio e affrontare del tutto, con risorse nostre, il mercato librario, divenendo il Mulino un’Associazione culturale di intellettuali e studiosi, unica proprietaria delle sue creazioni editoriali omonime, con il Cattaneo che si trasformava in una sua Fondazione di ricerca nel campo degli studi sociali e politologici...).

“Ma mi faccia capire –un po’ più avanti mi permisi di chiedere a Dossetti – lei ha esposto al Cardinale un progetto di studi religiosi, dottrinali e storici, sul grande orizzonte di Cristianesimo e storia: perchè, allora, Lercaro ha appoggiato la richiesta della Dc che fosse lei a capeggiare la prossima lista amministrativa nelle elezioni comunali della primavera ’56?”. Sono passati tanti anni da quel nostro dialogo, i protagonisti sono morti da tempo; di questo “nodo conflittuale”, allora solo esplorato dalla mia amicizia curiosa, sono poi comparse anche testimonianze di un diario di Dossetti e confidenze di altri, come Alberigo, certo “persona informata dei fatti”; e qualche conferma mi è venuta poco fa, sorprendentemente, da Guido Fanti che sul fatto forse citava Lercaro stesso, di cui era divenuto un sincero grande estimatore: ora penso proprio di poter riferire qui la risposta, complessa e chiarificatrice, ascoltata da Dossetti. “La richiesta di Lercaro era stata: se la Dc glielo chiede, Lei professore farebbe bene a dire di sì; questo è il mio parere e il mio desiderio. Lei può e vuole ascoltarmi? Io – concludeva Lercaro - glielo chiedo, in forza e dentro l’obbedienza che Lei mi ha promesso. Ma Lei, mi dica, perchè preferirebbe dire di no?” “Intanto – aveva risposto Dossetti a Lercaro -Lei sappia che noi perderemo, questa è la prima cosa cui deve pensare. Poi –continuò - io nemmeno credo giusto che Lei dia voce al desiderio di vincere questo scontro; mi pare un desiderio piuttosto ‘temporalistico’; è sicuro che sia giusto e che ne verrebbe un bene per la città e anche per noi? Io non lo credo proprio.” Dossetti mi riferì anche i pensieri che gli contrappose Lercaro: a me parvero belli, e un po’ mi consolarono del dispiacere che mi veniva dall’ascoltare una discussione che divideva su questo punto due uomini, a me entrambi cari. Lercaro disse: “Se i bolognesi non li convinceremo, voteranno come preferiscono. Lei pensi a proporre cose giuste, e poi vedremo. Se la Dc la mette capolista, Lei proponga il meglio che può per tutti; in molti qui abbiamo una grande fiducia nelle sue capacità e nelle sue intenzioni. Mi dica, a che cosa penserebbe di bello e di nuovo per Bologna?”. Dossetti un po’ rideva nel riferirmi sveltamente un colloquio che doveva essere stato (forse) più difficile e doloroso di come me lo raccontava. E mi disse, allora, di avere risposto così: “Per Bologna, Ardigò vuole proporre i *quartieri*. Sarebbe una grossa novità, solo accennata nella Legge sui Comuni, ma si può sviluppare : lui pensa di accrescere la partecipazione dei cittadini sui temi propri della vita di tutti, bambini, donne, anziani, malati. E’ cosa bella, si può fare bene. Io penso – continuò Dossetti - di più a far smettere i confronti troppo ideologici di oggi: con i

comunisti, che spiegano le loro idee nelle *cellule*, e con tanti democristiani che vengono a cercare consenso e voti nelle *parrocchie*, dove altre cose sono ben più importanti, e si fanno poco purtroppo. Questa dei quartieri è un'idea che si può proporre, nella legge italiana non c'è per esteso, ma qualche spunto c'è, e si può valorizzarlo. Forse anche i comunisti ne possono capire il valore di crescita democratica, e preferire i quartieri alle cellule. Subito - aggiunse Dossetti -, Lercaro si è messo a dire, tutto contento: 'Ma vede che ho ragione io? Dica di sì alla Dc, e proponga i quartieri di Ardigò, con anche le sue intenzioni educative e politiche'. E' un'idea bellissima e anche sulle parrocchie ha proprio ragione Lei: come Vescovo, io cercherò di far correggere certe abitudini, e magari venga anche il giorno che i comunisti non si chiudano più soli nelle loro cellule. Andiamo, prof. Dossetti, Lei dica il suo 'sì', se la Dc Le propone di fare il capolista, e esponga le sue proposte ai cittadini elettori. Il clima di Bologna migliorerà senz'altro, anche se non vincessimo".

Sono passati tanti anni, ma sono ancora orgoglioso di avere ricevuto un tale racconto di Dossetti sulla sua difficile "obbedienza" a un invito che, come scrisse anni dopo, 'a tutta prima, mi parve di ricevere uno schiaffo'. Sarà stato deluso nei suoi sentimenti e pensieri: obbedire al Vescovo, gli costò grandi fatiche: ma questo colloquio mi pare uno straordinario scambio di pensieri, ad un tempo religiosi e politici: e mi convinse che ero stato fortunato ad essere un po' coinvolto anch'io in faccende così generose. E vi prego di credere che non molto tempo fa, poche settimane prima della morte di Fanti, anche Guido mi ha riferito, quasi identico, quello che Dossetti mi aveva detto sulle parole di Lercaro più di mezzo secolo fa. Non so come anche a Fanti fossero state raccontate, e da chi. Pure a lui pareva essere stato, quello, un momento altissimo della nostra città, orgoglioso come poteva essere che i quartieri a Bologna poi si fossero fatti, anche per comprensione e zelo della loro amministrazione: ma riconosceva che il confronto decisivo, per farli nascere, fosse stato quello svoltosi tra un Dossetti e un Lercaro, cattolici discutenti tra loro per capire quale strada fosse da imboccare, per riuscire a far crescere i cittadini, non l'uno contro l'altro, o anche uno "senza" l'altro (che forse è anche peggio), ma piuttosto tutti "insieme". Come anche Don Milani amava dire fosse questo il compito più vero della politica.

Con questa testimonianza personale su un episodio nella realtà soltanto introduttivo, ho finito il primo paragrafo dei miei ricordi, e sono già a metà dello spazio di tempo disponibile per me! Ne potrebbero seguire moltissimi altri, ricordi sulla campagna elettorale e poi altri ancora, di confronti avvenuti nel Consiglio comunale .

Tutti abbiamo visto, e a molti è piaciuto, il clima pacifico impresso da Dossetti alla sua campagna elettorale, rispettosissimo dei competitori, ma tuttavia critico su parecchi punti: limiti urbanistici, che presto si corressero, con l'arrivo di competenze migliori negli assessori coinvolti; sulla viabilità nella periferia e nei raccordi con i comuni vicini; sulla difesa del centro storico; su un blocco conservatore della bellezza della collina bolognese; su una gestione molto equilibrata degli appalti con cui si trovò il modo di far lavorare tutti, privati e cooperative di tutti i colori. Investimenti di lunga visione come la Fiera, le strutture del Centergross, la qualificazione dell'aeroporto, lo sviluppo delle aziende municipalizzate; e, importantissimo merito originale dell'amministrazione bolognese, la scoperta della

scuola dell'infanzia e degli asili nido in dimensione "di massa", altrove non vista (iniziativa locale complementare a una certa tutela del lavoro femminile, ma creativa anche di una elevazione culturale dei minori): ma quanti soldi c'erano allora e il Comune si era convertito a Keynes, ma senza fallire...). In quel tempo, giornalisti stranieri venivano qui, al motto: "in Italia, se tutto va male è la mafia, se qualcosa va bene è Bologna". Esagerazioni, certo: ma credo si possa dire che, per almeno vent'anni (fino alla vicenda diversa e dolorosa del '77), Bologna abbia goduto di un livello molto alto delle sue Giunte, ma anche dell'apporto di una *minoranza* (non una mera "opposizione"), costituita dal gruppo nato dossettiano nel '56 e sopravvissuto per più mandati con la sua attitudine collaborativa: era inutile e alquanto ridicolo che, qualcuno, in quel contesto, si immaginasse "un'altra Bologna". C'era una realtà culturale, ricca di molte relazioni, a suo modo leale con le grandi divisioni esistenti nella storia mondiale, ma con l'intenzione, qui abbastanza forte, di non peggiorare cose e situazioni con errori e ottusità aggiuntive: a lungo, a Bologna si vide una minoranza seriamente cattolica e democratica che si caratterizzava per proposte proprie, con correzioni utili a migliorare le proposte di Giunte comunque superiori alla media nazionale. Non è un caso, poi, che proprio qui si progettasse e tentasse quella contaminazione pacifica che si ornò del nome di "Ulivo", e che purtroppo non è bastato, per cui una vera "ripresa democratica" ci chiede ancora forti tribolazioni, in Italia e in Europa.

Certo, Dossetti non mancò di criticare –insieme alla povertà dell'anticomunismo, insufficiente a far camminare la nostra democrazia – idee e condotte dei comunisti al governo da gran tempo nella rossa Bologna, cercando di svegliare i migliori tra i due blocchi: le sue critiche e le sue proposte esploravano problemi reali e insufficienze trovate pesanti in entrambi i fronti, deboli perchè troppo divisivi e molto "fittizi" entrambi. Dossetti era stato un leader politico effettivo, in una congiuntura che però fu brevissima: la sua lucidità di visione di fatti e problemi lo spingeva a vedere di più e a proporre di più: e si sforzava affinché critiche e proposte fossero realmente finalizzate ad ottenere miglioramenti possibili e apprezzabili; in ogni caso, mai sollevava disprezzo o ironie sui difetti constatati; aveva caro pensare che tutti gli avversari in campo potessero capire limiti loro imputabili e fossero disponibili a crescere per liberarsene. Ma il tempo della praticabilità di quella congiuntura fu brevissimo, e la qualità politica di Dossetti lo spinse a prenderne atto prima del dilagare di delusioni e peggioramenti. Lo spostamento del suo lavoro, dal campo politico a quello culturale, chiedeva alla sua fede cristiana di cercare approfondimenti e vie più severe, nell'interiorità personale e nell'impegno religioso, più decisivo e influente su ogni sviluppo e rinnovamento storico. Per questo Dossetti era sempre cauttissimo nel vedere nemico il cosiddetto nemico; ben più importante era, per lui, vedere i dolori e le ingiustizie esistenti, e darsi da fare per ridurli e cancellarli. Certo, interessi in conflitto esistono, e molti ne sono accecati per il desiderio acuto di soddisfarli o il timore panico di perderli; conoscerli è però necessariamente e inevitabilmente opportuno, perchè è proprio questo il primo passo per confrontarli con le situazioni di altri, capirne la sostenibilità generale o orientarsi verso equilibri più sicuri per tutti e, quindi, verso le condizioni di pace, premessa di lavori proficui

utili all'interesse generale e non solo ai vantaggi, talvolta mostruosi, di pochi protagonisti sociali, forieri di guai, alla lunga pesanti per tutti e, per molto tempo, notevoli per moltissimi. Abituarsi a ingiustizie strutturate è sempre una vergogna, e spesso prepara danni più larghi.

Dossetti lo ho osservato con attenzione. Certo era un grande idealista, capace di forti bontà e preoccupato davvero della giustizia. Ma per quanto fosse un idealista grandissimo, in lui io vedevo essere più forte il realista: conosceva le cose come erano davvero. Senza allarmismi paralizzanti, era una grande "vedetta dei guai esistenti, o in arrivo". Per questo si preoccupava di agenzie e ambienti di formazione: che sono poi partiti, sindacati, scuole, magistero televisivo, chiesa e comunità religiose: purtroppo non sempre queste agenzie assolvono bene le loro funzioni prioritarie a quasi tutto per tutti, e i guai non visti bene, si accumulano. Dossetti, a me pare, ne ha visti molti, e molti ne ha visti arrivare con grande anticipo su quasi tutte le "sentinelle" deputate. I giudizi di Dossetti, per decenni uno dopo l'altro, si sono raccomandati per la loro lucidità sulla "lunghezza della notte", ed è stato esposto a critiche e rimozioni anche ecclesiastiche (nonostante i suoi meriti grandi in questo campo specifico), perchè la sua lucidità di visione non arretrava sul dispiacere di vedere coinvolti in situazioni non onorevoli anche settori della società ecclesiale. Non dimenticava mai che la storia nasce nelle situazioni reali, tanto più quanto esse non sono viste, né nella loro bellezza (che pure spesso esiste), né nel loro peso, che magari ancora non si avverte.

Due anni bastarono perchè il sacrificio dell'obbedienza resa da Dossetti alla volontà di Lercaro ("proviamo a conquistare Bologna") giovasse a Bologna, per quel tanto che era possibile: non per averla conquistata elettoralmente (che era stata cosa impossibile, come Dossetti aveva annunciato, e neppure tanto giusta, se tutto fosse stato considerato seriamente e senza faziosità). Ma un po' di conquista poteva avvenire, ed era avvenuta, con lo stile della campagna elettorale e la coerenza assidua nei lavori consiliari. Amministrativamente, questa innovazione qualitativa a me è parsa continuare almeno per due decenni, dopo essere stata vissuta per due anni di un impegno locale concentrato; ma rimase largamente esterna a strutture dei partiti nazionali, a clima e contesti culturali, mediatici ed anche ecclesiali: in Italia e nel mondo contemporaneo, "a destra e sinistra, sento rumor di catene", aveva detto severamente Dossetti, a proposito delle crisi internazionali susseguitesesi dall'autunno '56: ogni progresso di democrazia e di distensione era restato lento, parziale, fragile e mal messo in Europa, Medio Oriente, Africa, America latina, inadeguato nei blocchi maggiori degli Usa e dell'Urss. Il socialismo realizzato, alla fine, si autoliquidò (e anche un papa polacco contribuì a far conoscere le situazioni reali...).

Per fortuna, a correggere Lercaro "della sua tentazione temporalista", bastarono stile e novità della competizione elettorale, e evidenze del primo biennio del mandato quadriennale. Così Lercaro poté accingersi a restituire, in pace e serenità, Dossetti ai suoi programmi originari di vita, diciamo pure "postdemocristiana", di studio, preghiera, famiglia comunitaria, vita cristiana umile e attenta in "terre lontane". Anche i comunisti percorsero, a Bologna e anche in Italia, strade sperimentali, intrecciando stimoli locali e nazionali, che però mantenevano contraddizioni e

tensioni diverse, esistenti in entrambi i maggiori partiti popolari. Certo, a lungo, l'impulso proveniente da maggioranza e minoranza politica della situazione specifica bolognese post-56, implementò non poco anche la qualità tradizionale dei comunisti emiliani nella loro realtà di riformisti e pacifisti storici.

Sul terreno dossettiano, quanto al Centro di Documentazione, esso non era affatto morto per l'assenza pur prolungata di Dossetti, ma aveva continuato la sua strada di *studi storici*, coltivati da amici forti di fedeltà e capacità (ora lo si vede proprio bene...). E, nello stesso tempo, altri amici e compagni, essi pure fedeli e forti, *consacrati e oranti* (pochi uomini e più numerose donne, e alcune coppie di coniugi), di fatto si erano rivelati attivi nella "parte migliore", già scelta dal padre della comunità originaria, che si era immolato nella obbedienza per pura fede: non a un uomo anche carissimo, come Lercaro, ma al Dio invisibile, il solo che vede e agisce nel segreto. Dossetti aveva formalizzato la sua assenza dagli "studi" (non meramente divulgativi e neppure apologetici), visto l'impegno preso col Comune. Ma aveva continuato a guidare come poteva questa sua originale e fedelissima esperienza associativa cristiana, che si era però disgiunta nelle due componenti centrate nell'attività prevalente, dello studio o della preghiera. Ma dopo due anni e mezzo di pesante interruzione, la situazione di nuovo si precisa e chiarisce: Dossetti, autorizzato dal Vescovo, può dimettersi dal Consiglio comunale il 29 marzo 1958 con una lettera a Giuseppe Dozza. Nei mesi successivi, di corsa sostiene tutti gli esami necessari in Seminario, e il 9 gennaio 1959 è ordinato sacerdote della Chiesa di Bologna: ha, dunque, lasciato alle sue spalle Parlamento e Partito; ha lasciato l'Università; ha lasciato autonomo il Centro di Documentazione e ora lascia definitivamente il Consiglio comunale. Dappertutto ha fatto piuttosto bene il suo lavoro, e lascia altri continuare l'impresa che, dalla sua promozione e partecipazione intensa, ha ricevuto un significato bello e complessivo, di pace profonda e d'iniziativa autorevole. Essa, in qualche modo, continua conservando un certo suo impulso. Anche nel protagonista, le esperienze impegnative lasciate non risultano disperse: anzi, esse, dopo il distacco, accrescono l'importanza dell'averle vissute ed esaltano la loro capacità di una accumulazione interiore, con i frutti di una storia globale sempre più significativa e compresa.

Inoltre, occasioni maggiori sopravvengono subito dopo l'ordinazione sacerdotale e si delineano responsabilità ulteriori, inattese e del tutto indipendenti da volontà e disegni personali di Dossetti. E' prete soltanto da 16 giorni nella chiesa di cui Lercaro è Vescovo, quando a Roma, Roncalli, divenuto Papa Giovanni XXIII solo da 89 giorni, annuncia la sorprendente decisione di convocare un Concilio ecumenico: sarà il Vaticano II, e la Chiesa di Bologna con Lercaro e il suo *perito* Dossetti, vi prenderà una parte tra le maggiori e più intense. Il Concilio sarà l'evento culturale di maggiore importanza per intera la Chiesa, come si vedrà lungo tutti i sei pontefici successivi nel corso di 55 anni: dal 1958 al 2013, si vedranno Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco I, i quali, volenti e, in qualche cosa, anche non pienamente volenti, risulteranno tutti segnati dal grande balzo "teologico e pastorale" compiuto dal 21° Concilio della Chiesa

cattolica, la più antica, la più mondiale e la più vivace, evolutiva e problematica, delle istituzioni attive e comunicative nella storia del genere umano.

I Padri Conciliari e i loro collaboratori ufficiali sono complessivamente alcune migliaia, quasi quattro anni durarono le fasi antepreparatoria e preparatoria, più di tre anni i quattro periodi del Concilio (uno presieduto da Giovanni XXIII e tre da Paolo VI). Credo si possa dire che Lercaro, per responsabilità e influenza esercitate nel Vaticano II, figura tra i primi dieci Padri; e Dossetti è tra i collaboratori che, per le decisioni personalmente prodotte e di grande rilevanza, si contano sulle dita di una mano. Ma Dossetti, pur senza sperare di vedere convocato un Concilio, è tra i pochissimi che ne hanno studiato (e fatto studiare) storia e importanza e aveva idee chiare di che cosa sarebbe stato augurabile decidesse per la missione della Chiesa e il bene degli uomini). Per l'autorità di Lercaro e per la fiducia che il suo vescovo riponeva in lui, fu pienamente coinvolto e subito valorizzato da questo evento del tutto inatteso, ma che possiamo dire straordinariamente preparato da quel loro strettissimo rapporto di fiducia reciproca e di obbedienza e autorità religiosamente fondate. Pure con Montini, il Padre Conciliare più importante tra gli italiani nel Vaticano II dopo Papa Giovanni, Dossetti aveva relazioni assai strette da tempo. Montini, dopo la morte di Roncalli, divenne il Paolo VI che portò a termine, e promulgò, la totalità dei documenti conciliari: anche con Montini Dossetti era legatissimo da vincoli di collaborazione formati negli anni grandemente impegnativi per la situazione della Chiesa cattolica nel suo passare dalla Monarchia sabauda e dal Fascismo mussoliniano alla Repubblica democratica e costituzionale. Un grande lavoro di consigli culturali e proposte dossettiane, regolamentari e di procedure, fu importantissimo nella seconda, e decisiva, fase del Concilio.

Nel contesto ecclesiale straordinario di novità, e di studio di precedenti antichi, (aggiornamento e *ressourcement*, mentre i curiali erano dediti alle fonti Magisteriali più recenti, accentuatamente difensiviste), il lavoro del Centro di Via San Vitale, l'"officina bolognese" lercariana, trovò con rapidità e grande autorevolezza uno spazio operativo e influente nei lavori conciliari, e anche nel complesso Postconcilio e nelle difficoltà ricettive e interpretative, la "scuola bolognese", per mezzo secolo ha giocato un ruolo molto incidente e, nonostante la denominazione polemica con cui è chiamata dai curiali più conservatori di abitudini pastorali e dottrinali diverse, ha svolto proprio il suo importantissimo compito "istruttivo di base", con grande resistenza positiva su valori e qualità del Vaticano II: mentre nella Chiesa italiana purtroppo prendeva forza anche una resistenza limitatrice della ricezione degli atti conciliari e un fraintendimento notevolmente confuso tra meriti del Concilio e pericoli correnti nel Postconcilio, cui soprattutto ha dato un contributo negativo la sovrapposizione del "progetto culturale" promosso da Ruini con i convegni nazionali della Chiesa italiana seguiti a quello di Loreto, cioè quelli di Palermo e Verona, alquanto dispersivi con analisi e proposte assai lontane da atti e evento del 21° Concilio.

Anche la rinuncia di Benedetto XVI e l'elezione di papa Francesco I viene a giocare un ruolo che recupera non poco legittimità e centralità delle figure di Dossetti e Lercaro, grandissimi teologi moderni, ecclesiali, ecumenici ma già, e sempre più,

trinitari e cristici, biblici ed evangelici: molto esemplari, anche perchè di questi due battezzati, uno è intensamente carismatico e l'altro ministeriale. Il primo, Dossetti, era attento moltissimo, come dovrebbe essere ognuno, alla giustizia dovuta a tutti, quali che siano le loro idee ed opinioni. Il secondo, Lercaro, Vescovo nella Chiesa di Bologna, era ordinato a potente collegialità in unione col Vescovo di Roma.

Con Lercaro e Dossetti, le prese di posizioni conciliari su condanna della guerra e importanza della povertà nella vita e vitalità del Cristianesimo, lentamente ma continuativamente, stanno emergendo come esigenze preziose per l'autorevolezza e l'affermazione del volto amabile e formativo della Chiesa cattolica e della sua conservazione di senso e valore nella storia, pur difficile, secolaristica e ambigua quale esiste nel nostro tempo. I conservatori, nei confronti ecclesiali, possono vantarsi a lungo delle loro intenzioni, ma rischiano di danneggiare e indebolire non poco quel che essi vorrebbero trasmettere più forte. I rinnovatori della Chiesa, rimossi e censurati, anche per periodi lunghi, a causa del coraggio e della verità dei loro esami di coscienza, alla fine concorrono a salvare tutto e tutti, coinvolgendo anche la nostra povertà e fragilità; essi emergono, in pratica, quando dotati del necessario equilibrio cattolico, come i discepoli più attenti delle verità cristiane più belle e importanti: perchè sempre si tratta di essere più severi con sè e più misericordiosi con il prossimo.

Questa valorizzazione teologica e dottrinale di enorme importanza per il Cristianesimo e il suo posto nella storia dei popoli e nella qualità di ogni persona (identificazione piena del Cristo con i "poveri della terra" e dignità umanizzatrice di ogni uomo che sia e si accetti come "povero di spirito") procede, con l'accresciuta velocità del nostro tempo, di mezzo secolo in mezzo secolo di ricezioni conciliari, liberando la Chiesa e i suoi uomini, tutti discepoli di Gesù e del Vangelo, tutti battezzati e chiamati a viverlo, o a conoscerlo e chiederlo; a continuare il genere umano unificandolo nell'amore reciproco e liberamente nella verità che ci unifica tra noi e con lui (ognuna di queste cose produce l'altra e non sta senza l'altra).

Condizione promessa raggiungibile da tutti, certamente, solo con la morte in cui ci ha raggiunto Gesù e, quindi, con la sperimentazione che attendiamo di condividere con la sua Risurrezione: ma già nell'amore e nel servizio essa può essere conosciuta in brevi fortunati, cioè graziati, momenti di vita, anche prima di morire.

Religione ed Etica – osservando Dossetti e ascoltando Lercaro, a me pare di essere stato aiutato a intenderlo - sono le forme più alte e forti dell'espressione di ogni persona su questa terra, con le sue credenze storicamente conosciute e socialmente praticate. Esse ci consentono di relativizzare, non ciò che solo può dirsi e conoscersi assoluto, ma quanto è ad esse inferiore, qualitativamente approssimativo e contingente, ma pur sempre di enorme importanza e di grandissima difficoltà a realizzarsi pacificamente: cioè Diritto, Lavoro, Comunicazione, Scienza, Arte, e quindi consegnato a ciò che contribuisce a umanizzare l'uomo, e chiamiamo Politica e Cultura. Affinchè tutto, nella nostra storia, non sia solo guerra, furto, violenza, ignoranza, finzione. E' quanto deve morire, e non può Risorgere.

Luigi Pedrazzi